

Diego Giachetti

**Per la giustizia e la libertà.
La stampa Gielle nel secondo
dopoguerra**

FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 164

Dopo una bozza di statuto stesa già nel settembre 1945, è nell'estate del 1946 che a Torino, per iniziativa di alcuni dei protagonisti della Resistenza nelle file azioniste, si costituisce l'Associazione Giustizia e Libertà, che rapidamente riesce a radicarsi anche in altre regioni. L'associazione, dal II convegno nazionale nell'ottobre 1947, proprio mentre si compie il definitivo scioglimento del Partito d'azione, si dota di un mensile, il «Notiziario Gielle».

Il volume di Giachetti offre una puntuale ricostruzione di questa vicenda editoriale che, passando attraverso ripetute trasformazioni nella testata («Resistenza. Notiziario Gielle» dal 1950, «Resistenza Giustizia e Libertà» dal 1961, «Resistenza Giustizia e Libertà. Mensile di attualità politica e culturale» dal 1969) e nella direzione (affidata a Mario Giovana nel 1947, a Carlo Casalegno nel maggio 1952, a Gino Viano «Bellandy» nel marzo 1960 e infine a Nicola Tranfaglia nel gennaio 1969), giunge sino al 1970.

Proprio ripercorrendo la storia del periodico lungo questo esteso arco cronologico, l'A. restituisce con chiarezza il dibattito politico e culturale che si sviluppa all'interno di una porzione significativa di quella galassia azionista che, abbandonata la militanza partitica dopo la fine del Pd'a, non rinuncia però all'impegno politico. «Mentre gli altri partiti passavano dai «fucili alle tessere» – scrive l'A. – gli azionisti seguirono un percorso diverso, dai fucili alla penna»: «La loro originaria passione politica si esplicitò nell'interesse per la gestione della cosa pubblica, nella battaglia culturale condotta sulle prime e terze pagine dei quotidiani o sulle riviste, nel mondo accademico e professionale, con la fondazione di istituti storici della Resistenza e di circoli culturali. Non abbandonarono lo scontro, cercarono piuttosto «una posizione diversa da cui lottare»» (p. 12). «Resistenza» è dunque un'esperienza che nell'ambito della diaspora azionista può affiancarsi a quella de «Il Ponte» nella comune rivendicazione di un ruolo civile per gli intellettuali democratici.

I primi passi del mensile dell'Associazione GI – dalla sua costituzione aperta ai partigiani di tutte le formazioni, mentre la guerra fredda disgrega la veste unitaria dell'Anpi, con la nascita della Fivl (all'inizio del 1948) e poi della Fiap

(gennaio 1949) – sono strettamente connessi alla vicenda della Resistenza combattuta. Sulle sue pagine trovano spazio ricostruzioni di episodi di lotta, testimonianze, ma anche aggiornamenti su attività assistenziali, pratiche di riconoscimento, processi giudiziari in corso. Tuttavia, da subito, viene rifiutata un'impostazione reducistica. Nel clima di pesante restaurazione dell'immediato dopoguerra, il mensile denuncia gli attacchi alla Resistenza, sottolineandone il ruolo storico, una posizione che fa tutt'uno con l'impegno ad affermare i principi della Costituzione, al fine «di rendere sostanziale una democrazia giovane» (p. 14).

La riflessione sulla Resistenza e sulla trasmissione della sua memoria, presto accompagnata dalla consapevolezza della necessità di un approccio storiografico, per la rivista resta un tratto costante nel corso degli anni: si rinnova in occasione di appuntamenti celebrativi (il succedersi dei 25 aprile, il decennale e il ventennale della Liberazione, il centenario dell'Unità) e si arricchisce in concomitanza del risveglio dell'antifascismo tra i giovani con i fatti del luglio 1960 e, soprattutto, con l'emergere della protesta studentesca che, alla ricerca di «un passato nuovo, adattato al bisogno indotto dalla ribellione» (p. 134), non tarda a elaborare una critica «da sinistra» della lotta partigiana.

Ma «Resistenza» è anche altro: vi «dovevano trovare posto analisi e considerazioni legate all'evolversi della situazione politica, ai problemi attuali che si ponevano agli uomini che avevano fatto la Resistenza» (p. 46). Così, partigiani poco noti nel dopoguerra e nomi di primo piano della cultura italiana oltre che dell'antifascismo (Ferruccio Parri, Norberto Bobbio, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Giorgio Agosti, Nuto Revelli, Franco Venturi, Franco Antonicelli, Luciano Bolis, Massimo Mila, Carlo Dionisotti, Aldo Garosci, per citarne alcuni) si misurano con le trasformazioni del quadro politico-sociale interno e internazionale. Quanto all'Italia, la denuncia della cappa clerico-fascista negli anni del centrismo, la «legge truffa», le prospettive di cambiamento aperte dal centrosinistra e poi il graduale restringersi della sua spinta riformista, i movimenti che scuotono l'area socialista (la definitiva rottura tra Psi e Pci, la nascita del Psiup, la temporanea unificazione tra Psi e Psdi), i mutamenti determinati dal boom economico, la contestazione studentesca sono i principali temi di discussione sui quali si appunta l'attenzione del giornale.

Sul piano internazionale, spesso inestricabilmente intrecciato alle vicende italiane, altrettanta attenzione è dedicata alle lacerazioni determinate dalla guerra fredda (dall'adesione alla Nato alla costituzione della Ced), ai regimi fascisti ancora in vita, alla decolonizzazione, al conflitto arabo-israeliano, alla guerra del Vietnam, alle strategie delle due superpotenze e alle loro crisi interne.

Se l'impronta riconoscibile di «Resistenza» è quella che la caratterizza come una testata della «terza forza», l'assenza di una linea editoriale predefinita – derivante dalla scelta originaria di non vincolarsi a un punto di vista partitico – impedisce di individuare posizioni univoche. Di fronte all'urgenza dei problemi di volta in volta sul tappeto, «Resistenza» è soprattutto un luogo di dibattito, nel quale si confrontano voci anche molto distanti tra loro. In questa ottica può spiegarsi anche la trasformazione del periodico in seguito al ricambio generazionale nella redazione (avviatosi dal 1962), in direzione di una netta radicalizzazione che, rivelatasi estranea per molti lettori, contribuisce a dare ragione della fine dell'avventura editoriale.

Uno dei punti di maggiore interesse del lavoro di Giachetti è appunto quello di proporre una rassegna di tali posizioni, fornendo un quadro complesso delle modalità con cui una parte rilevante del mondo azionista si rapporta alla storia del dopoguerra. Ed è proprio sulla base di questa complessità che può utilmente soffermarsi sulle annose polemiche che hanno investito l'azionismo: l'«azionismo in genere, e quello torinese in questo caso, sono concetti difficili da padroneggiare se intesi come omogeneità di linea politica. Lungo questa china di ricerca si corre seriamente il rischio di trovarsi legati al «letto di Procuste», cioè di dover costringere persone, personalità, idee e comportamenti, in un ambito forzatamente circoscritto, incapace di descrivere l'esperienza nel suo insieme» (p. 25).

Chiara Colombini